

Franco Vaccari non è un fotografo. La buona scelta di un soggetto e di un'inquadratura, l'attenzione alla carta e alla stampa, l'attenzione alla tecnica e al virtuosismo del risultato non potrebbero essere più lontane dal suo approccio. Una lettura critica condotta su questo presupposto sarebbe fuorviante. Fisico, di formazione, Vaccari sembra proporsi infatti soprattutto come un filosofo morale. Non è lui che decide quando e se aprire il diaframma. Non schiaccia. Lascia piuttosto che un pubblico sempre più partecipativo, sempre più incline a giocare con le macchine, vagamente solipsista e spesso esibizionista dica la sua. Non è Andy Warhol, sempre pronto a sottoporre i suoi amici a provini nei quali comanda lui.

Vaccari non comanda, semmai induce in tentazione. Chiede agli altri di fare un'immagine e di solito questo accade, complice un mondo in cui la centralità del visivo si è fatta invadente e in cui tutti tendiamo ad avere, dagli anni settanta in qui, sempre più mezzi per scattare un'istantanea e quindi sempre più confidenza con quello specchio dilazionato nel tempo che è la foto istantanea. Nelle foto-di-non-autore di cui Vaccari stimola la nascita, lo sguardo assume tutti i volti che sta assumendo nel nostro vivere centrato sull'occhio: si fa di volta in volta secco, glaciale, affettuoso, da voyeur, da perditempo, da narciso.

Franco Vaccari utilizza le immagini fotografiche come schermi su cui fissare delle esperienze di altri, di persone che non avvertono altra presenza che quella di una macchina. Lui, in quanto osservatore che potrebbe cambiare i connotati dell'osservato, sa di doversi occultare ai fini della massima – anche se mai assoluta – resa realistica. La sua rinuncia momentanea al ruolo di autore viene ricompensata dal farsi poi raccogliitore di un corpus di immagini del cui dispositivo esecutivo è pienamente inventore.

Non si attarda sulla bellezza dei risultati, nonostante, almeno come risultato spurio, talvolta essa non manchi. A Vaccari interessa innestare un motore che si riveli funzionante e rivelatore: che si tratti di mettere una cabina per fototessera al centro di una stanza, per ricavarne poi un sacrario di immagini privatissime e al contempo del tutto neutre; che si tratti di chiedere per iscritto, a distanza, di fotografare oggetti qualunque colti nel loro smaterializzarsi da un luogo per riproporsi in un altro; che si tratti di chiedere agli artisti di mettere in internet fotografie del proprio studio, quasi come in un catalogo sentimentale per cuori in attesa di gemelli.

Franco Vaccari non è nemmeno un artista relazionale, nel senso che a questo termine si è dato negli anni Novanta: le sue opere attestano il rapporto di una persona con se stessa o con un ambiente, ma non intendono necessariamente favorire la relazione tra individui e tantomeno la formazione di nuove comunità. Le sue pratiche condividono un minimo comune denominatore: sottolineano infatti come la possibilità di dare luogo a un'immagine, da parte di chi partecipa a un'opera che non potrebbe essere più "aperta" pur avendo un suo progetto iniziale tutt'altro che sgangherato, funzioni come reagente per l'azione del singolo. Quasi un gioco, da un lato, in

cui ogni spettatore può fermare una “esposizione in tempo reale”. Secondo questa definizione, l’artista ci fa riflettere su di un ciclo arte/vita in cui diremmo che solo la vita testimoniata e scelta per essere documentata sa diventare arte in atto, benché la vita tutta sia arte in potenza.

Lo spettatore/autore, in uno scavalcamento di posizioni che negli anni si è reso sempre più attuale, può vedere nascere dalla sua stessa “opera” qualcosa che non aveva visto né previsto: un portato di quell’ “inconscio tecnologico” che è un altro brano della teoria di Vaccari, come a dire che abbiamo messo al mondo meccanismi capaci di vedere più di noi o di consegnare alla nostra memoria cosa saremo in grado di riconoscere più tardi, molto più tardi, quando sarà esaurito lo slancio di quel primo presuntuosissimo sguardo in cui vediamo solo ciò che crediamo di avere visto e ci aspettiamo di rivedere immortalato dall’immobilità fotografica. La fotografia di Vaccari non è una via per fare monumenti, ma anzi per smentire qualsiasi fissità degli sguardi, dei comportamenti e anche delle cose stesse. Della materia stessa di cui sono fatte le cose che si trasfondano in sguardi, da quella che compone l’oggetto fotografato a quella che caratterizza il soggetto che guarda o anche il soggetto-autore.

La Galleria Civica di Modena è fiera di potere ospitare una rassegna retrospettiva sul lavoro di un concittadino che ha saputo lavorare con tanta finezza e con tanto anticipo sui tempi. Sapendo che è un bene che la propria città non ci riconosca immediatamente dei meriti, poter tornare, anche per chi non se ne sia mai mosso ma abbia raccolto i suoi riconoscimenti altrove, è tanto più significativo quanto meno ha il sapore di un omaggio di campanile.

Angela Vettese

Direttore

Galleria Civica di Modena